

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MARIA GRAZIA GREGORI

■ SANTARCANGELO. Dove sta andando l'ex teatro di gruppo, marginale e no, sostanzialmente di ricerca? Da anni, ormai, con il suo festival giunto alla XXI edizione, Santarcangelo cerca di dare una risposta, se non proprio di tracciare una via. Quest'anno, però, anche la sola risposta sembra difficile, per l'evidente stato di malessere di un teatro che ha sempre dovuto lottare per sopravvivere. Tanto vale, allora, sembra essersi detto il direttore Antonio Attisani, proporre piuttosto un «inventario» di segni, di dichiarazione di esistenza. Ecco allora Santarcangelo 1991 diventare la vetrina del lavoro delle compagnie, uno spazio protetto nel quale confrontarsi. Forse ha proprio ragione Tonino Guerra, sceneggiatore, poeta e romanziere che qui è di casa perché c'è nato: «il festival è come una malattia. E le compagnie sono un po' come i vermi, vengono fuori a poco a poco. Alcune guariranno e ce la faranno».

Ma chi sono i portatori di questa malattia, per il grande teorico francese Antonin Artaud simbolo primo di esistenza? Ci sono i giovani del teatro Velemir di Trieste, che rischiano il viaggio nella contemporaneità di Celine. Ci sono, soprattutto, Remondi e Caporossi, il teatro Kismet di Bari, diretto per l'occasione da Alain Maratrat, attore di Peter Brook, che è apparso anche qui, in gran segreto. C'è la presenza, sempre molto seguita, delle Albe di Ravenna, unico gruppo multirazziale che fa teatro in Italia, anche se questa volta, le Albe, con il loro *Rosvita* - ispirato alla vita e alle opere della monaca Sassone vissuta sulle soglie dell'anno Mille sembrano voler proporre un ritorno a quanto di segreto e di personale, quasi di iniziatico - si direbbe - esiste nel lavoro teatrale.

Rem e Cap, al secolo Remondi e Caporossi, da parte loro, continuano il lavoro sul loro progetto speciale dedicato ai *Sei personaggi* che ha avuto la benedizione del ministero dello Spettacolo. L'anno scorso, questa ricerca propose il primo spezzone, *Coro*. Oggi è la volta di *Leggenda*. Spettacolo di grande purezza formale, guidato da un'idea poetica forte anche se un po' eccessivo e voluto nella ricerca della ripetitività. Come sempre succede nei lavori di Rem e Cap, lo spettacolo è costruito lungo due binari precisi: da una lato, l'ispirazione liberamente realizzata alla stilizzazione visiva, che in *Leggenda* ruota attorno alla forma perfetta, al senso della prospettiva antropocentrica di Piero della Francesca; dall'altro, la costruzione di

nuove forme, quasi di un nuovo universo, attraverso il gesto quotidiano, l'azione fisica dell'attore. Qui l'idea-guida è il labirinto inteso come luogo scenico (che prende forma, a poco a poco, negli ampi stanzoni di una ex fabbrica), ma anche come spaesamento, come ricerca continuamente interrotta e continuamente ripresa. Un labirinto costruito a vista da decine e decine di sezioni di cilindro messe a punto dagli attori, la cui costruzione viene interrotta di tanto in tanto da azioni liberatorie - abbracciarsi e ballare, per esempio - anche se si continua ad andare verso qualcosa. Questo qualcosa sono loro, i mitici sei personaggi apparsi all'inizio vestiti di bianco, il volto velato, e subito perduti come una verità appena intuita ma che forse si raggiungerà negli ampi spazi che si intuiscono al di là delle grandi porte di vetro e acciaio, vera e propria uscita d'emergenza verso un mondo sconosciuto.

Di ispirazione tutta diversa, invece, il bello spettacolo del gruppo Kismet di Bari, dove esiste non solo un testo vero e proprio ed addirittura mitico per i nostri nonni e padri, come *Liliom* dell'ungherese Ferenc Molnar (autore, fra l'altro, del celeberrimo romanzo per adolescenti *I ragazzi della via Pal*). L'idea vincente di Maratrat, nella sua sensibile e intelligente regia, è quella di prendere *Liliom*, rubacuori da giostra, mascalzone da pochi soldi, violento suo malgrado, per quello che è: un ribelle nei confronti della società, un teddy boy ante litteram. E le vicende che lo hanno per protagonista trovano il loro teatro nel grande, magico cortile di Villa Torloni (si quella della «Cavallina stoma» di pascoliniana memoria) a San Mauro Pascoli. E l'azione dilaga per tutta la scena, mentre una deliziosa giostra del 1790, perfettamente restaurata e ci introduce al mondo di *Liliom*. Fra immagini felliniane dunque (un clown da circo che suona la tromba e che fa da «buttafuori» per i personaggi; una bambina stupita e golosa di storie sempre nuove), *Liliom* prende corpo attraverso una recitazione iperrealista nella sottolineatura forte dei personaggi, nell'intercambiabilità dei protagonisti principali che ripropone, dilatandola, la chiave usata anche da Brook per *Carmen*. Così, sotto le luci magiche di Alain Poisson, *Liliom* e Giulia, la servetta che lo ama, vedove fascinoso e vogliose, angeli-giudici, appaiono e scompaiono come su un set con tutta la loro aggressività o la loro dolcezza. Anche la vita è una giostra, sembra dirci Maratrat, e a qualcuno tocca sempre scendere.

Santarcangelo in teatro La sperimentazione finisce in un labirinto